

Objekttyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **103 (1961)**

Heft 3-4

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

Assemblea straordinaria della "Demopedeutica,,

MERCOLEDI', 20 DICEMBRE 1961, ALLE ORE 15.00,
in un'aula delle Scuole Femminili Centrali di LUGANO
(entrata da Via Giovanni Nizzola)

si terrà un'ASSEMBLEA STRAORDINARIA con il seguente ordine
del giorno:

1. Lettura del verbale dell'ultima assemblea
2. Comunicazioni del presidente
3. Programma di attività
4. Nomina di 4 membri della Commissione dirigente
5. Eventuali

*I soci sono vivamente pregati di intervenire a questa prima assemblea,
preordinata dalla nuova Commissione dirigente.*

Il segretario:
ARMANDO GIACCARDI

Il presidente:
CAMILLO BARIFFI

Serafino Balestra

scienziato archeologo e apostolo della parola a settantacinque anni dalla morte

Il 26 ottobre 1886, si spegneva a Buenos Aires il can. professor Serafino Balestra, archeologo e apostolo dell'educazione fonica dei sordomuti.

Era nato a Bioggio, il 18 giugno 1831, dai coniugi Paolo Balestra (1) e Angelica Morganti.

Dotato di non comune intelligenza, di pronta memoria e di costante volontà, primeggiò a Lugano nel Collegio di S. Antonio e a Como nel Collegio Gallio, dove sarà prefetto, e nel Seminario teologico.

Venne ordinato sacerdote venticinquenne e, in premio degli eccellenti voti conseguiti in tutte le discipline, il vescovo di Como gli affidava la cattedra di scienze fisiche del Seminario liceale, attiguo alla vetusta basilica di S. Abbondio. Da chierico aveva già insegnato greco e altre materie ai seminaristi ginnasiali del medesimo istituto.

Oltre l'ebraico, il greco e il latino, conosceva lo spagnolo il tedesco e l'inglese, lingue che gli saranno indispensabili, come vedremo più avanti, durante i suoi frequenti viaggi nei Paesi dell'Europa occidentale, per trattare con archeologi, direttori d'istituti di sordomuti, ministri di stato e altre personalità.

L'estate del 1859, dopo la cruenta battaglia di Solferino, molti feriti francesi vennero trasferiti in istituti di Como. Anche i due Seminari diocesani diventarono ospedali militari e ivi il giovane Balestra si prodigò come infermiere, assistente e confortatore dei poveri degenti, meritandosi una medaglia d'oro dal governo imperiale di Napoleone III.

Abitando vicino alla grandiosa basilica di S. Abbondio, trasfigurata, a cominciare dal 1587, da falsi restauri e da abbellimenti, il prof. Balestra concepì l'ardito disegno di ridurla alla sua forma genuina, ossia allo stile romanico del Mille.

Espose i suoi progetti all'autorità competente e, nel 1863, fu incaricato d'intraprendere i restauri dell'insigne monumento. Vi si accinse con fervore, guidato dal nativo buon gusto e dallo studio scrupoloso delle singole strutture. I lavori si protrassero parecchi anni, durante i quali non tralasciò di visitare chiese coeve di Italia e di oltralpe.

Nel 1869, partecipò al congresso archeologico di Chartres, poi fu a Bruxelles, Colonia, Francoforte, Basilea, Zurigo, Coira «per esaminare le chiese del Reno, delle quali il nostro S. Abbondio dev'essere sorella», come scriveva

all'amico Francesco Valli di Como, che lo aveva aiutato nei restauri col consiglio e soprattutto col denaro.

Alle notevoli spese per il ripristino del S. Abbondio, oltre a facoltosi amatori d'antichità, concorsero principalmente la Provincia e lo Stato.

Nel recinto della basilica, il restauratore ebbe la fortuna di trovare le fondamenta della primitiva chiesa dei SS. Pietro e Paolo, del sec. V. Ne rilevò la pianta nelle varie parti e la fece tracciare nel nuovo pavimento, con lastre diverse, per tramandarne la memoria.

Il restauro, compiuto a regola d'arte, procurò al nostro Balestra, riconoscimenti unanimi in Italia e all'estero, e l'encomio di Camillo Boito e di F. Darstein.

ARCHEOLOGO

Egli curò pure il restauro del coro della chiesa di S. Fedele in Como e vi scoperse le tracce della preesistente chiesa di S. Eufemia.

Nel S. Carpofo, ai piedi del Baradello, rinvenne e studiò da par suo le antiche lapidi.

E qui cediamo a lui la parola.

«Il colle del Baradello, tanto grazioso per il viaggiatore che per la prima volta dal monte Olimpino o dal lago giunge a Como, è per lo storico e per l'archeologo interessantissimo; e ben può dirsi che non vi ha luogo nei dintorni di Como che conservi più preziose memorie. Là sorgevano anticamente sontuosi templi pagani, là si vedevano ricchi sepolcri, là San Felice, primo vescovo di Como, erigeva sulle prime rovine del paganesimo la prima Basilica in onore di S. Carpofo, che quivi stesso diede la vita per la fede; là finalmente i nostri padri innalzavano a difesa della città quell'alta torre, la quale colle altre che la città medesima circondano, attesterà ai più lontani nipoti la gloria e la potenza della regina del Lario. Per lo studioso di monumenti antichi il S. Carpofo è un vero museo e vi si vedono in modo forse unico i diversi stadi dell'arte lombarda, dalla sua origine sino al massimo suo splendore.

Per riguardo alle antiche iscrizioni, il S. Carpofo si può dire una miniera inesauribile. Desideroso di esaminar attentamente ogni parte della chiesa, nel maggio del 1864, ci recammo sul tetto della nave maggiore a mezzodì e con nostra grande sorpresa ci accorgemmo che la serraglia del grand'arco della nave mediana, formato da un pezzo di marmo di Musso,

aveva delle lettere e dalla parola che prima ci si affacciò comprendemmo che la lapide era greca. Avuta la licenza di levarla, noi stessi la trasportammo a Milano dal dotto archeologo Mons. Luigi Biraghi».

Questi, in eruditissimi ragguagli al Balestra, rilevava trattarsi di «epigrafe bella, intatta, cristiana dell'anno 401, scolpita tutto di seguito, senza intervallo di parola. E' dettata in dialetto ionico, abbonda di vocali e, come avveniva in quel tempo, è scritta per lo più come si pronunciava. Già sapete come l'Italia e tutto l'Occidente fosse in allora pieno di Greci, o addetti al governo, o negozianti, o artisti, di che sono prove le molte epigrafi greche di Milano, di Pavia, di Verona, di Roma. Ed ecco anche Como, lieta di un bel monumento di greca antichità».

A Borgovico fu scoperto in un angolo dell'orto, vicino al soppresso ospedale duecentesco di San Pantaleone, un cippo rettangolare di marmo, pure di Musso, coronato di cornice rientrante e recante scolpita sulle cinque facce, con molte lacune, un'epigrafe elegiaca romana, trascritta e pubblicata dal prof. Balestra.

Il quale, incontrato a Roma, nel 1882, Teodore Mömmsen, il famoso archeologo e direttore del «*Corpus inscriptionum latinorum*», gli decifrò con rapidità le abbreviature di parole di un'iscrizione in latino arcaico da farlo stupire.

Omettendo, per brevità, le altre sue scoperte archeologiche e artistiche nella Provincia di Como, da lui attentamente esplorata, citeremo quelle fatte nel suo Ticino.

A Lugano metteva in luce alcuni affreschi medioevali nel duomo di S. Lorenzo. Nelle vicinanze rinvenne un frammento di lapide romana con incise le parole *Genio Patrio*, andata purtroppo dispersa, come la restante parte che la integrava.

Dalla sua penna siamo informati di un altro ritrovamento, durante l'ultima decade del maggio 1882.

«Nel mio ritorno dalla corsa d'inaugurazione della magnifica ferrovia del Gottardo, scopersi a Carasso, paesello presso Bellinzona, un'ara romana, la quale può dirsi come l'avanguardia di quella numerosa falange di monumenti, di cui è ricco il suolo romano».

E, dopo averne trascritta e commentata la epigrafe, aggiunge:

«Oso sperare che quei di Carasso avranno il maggior pregio e gelosamente conserveranno questo prezioso monumento dell'epoca romana».

Dal 1871, faceva parte ed era tra i membri più zelanti della Commissione archeologica provinciale, presieduta da Monsignor Vincenzo Barelli²⁾.

Essa, nella seduta del 14 dicembre di quell'anno, decideva di pubblicare la «Rivista archeologica della città e della Provincia di



Serafino Balestra

Como», che tuttora continua col titolo «Rivista archeologica della Provincia e dell'antica Diocesi di Como».

Questo importante periodico, in 90 anni di vita, ha dato un cospicuo apporto scientifico agli studi archeologici, storici e artistici, non solo della Provincia di Como ma anche del Cantone Ticino.

Serafino Balestra vi collaborava, illustrando reperti archeologici e iscrizioni romane, tra cui quelle di Muralto, di Mendrisio e di Morbio Superiore.

APOSTOLO

«Ma la sua esistenza era riservata a un'opera tutta d'amore e di carità verso i più infelici tra gli uomini, i sordomuti». Frase questa, che tutti i ragazzini e le ragazzine del Cantone leggevano, al principio del Novecento, nel libro scolastico dell'ispettore Felice Gianini, sotto

l'ovale, che racchiudeva l'effigie giovanile e pensosa di don Serafino.

E' sua gloria l'aver propagato, per quasi un ventennio, con tempra adamantina e con anima di apostolo, il metodo della viva voce nella istruzione dei sordomuti, sostituendolo al metodo mimico o dei gesti, in parte naturali e in parte convenzionali, l'aver richiamato il suono sulle labbra sigillate e ridonato, come disse poeticamente Lino Nessi, «col filo d'argento della parola a tanti miseri, separati dal mondo dalla barriera del silenzio, il nuovo senso della vita e della convivenza sociale».

L'anno 1865, il prof. Balestra fu preposto dall'autorità ecclesiastica alla direzione dello Istituto delle sordomute di Como, dove insegnavano le suore Canossiane.

Davanti alle povere mutole si commosse profondamente e si propose di bandire il metodo della «digitazione» e di adottare quello della parola.

Affermava: «I sordomuti possono parlare, dunque debbono parlare. Solo la parola, che li mette in diretto rapporto con la società, può essere la loro redenzione».

Lo seguiremo ora nei frequenti viaggi, attingendo dalle sue lettere³⁾ e da un raro libriccino, polemico ma documentato, di un suo fedelissimo discepolo, il prof. Melchiorre Rinino, dal titolo «L'apostolo della parola».

Il direttore Balestra visitava, nel 1867, la scuola dei sordomuti di Zurigo, nella quale si praticava il sistema fonico. Entusiasta, assistette a un ciclo di lezioni e col suo straordinario intuito s'impossessò della didattica.

Andò quindi a Parigi e s'iscrisse ad un corso normale per l'istruzione dei sordomuti, allo scopo di confrontare i risultati conseguiti col metodo mimico e con quello orale.

Ne riportò un attestato, in data 5 ottobre 1867, a firma del direttore onorario Leone Vaïsse. In frequenti colloqui cercherà invano d'indurlo a mutare sistema.

Non trascurò di recarsi a visitare gli istituti dei sordomuti di Bordeaux, Barcellona e Madrid, sempre perorando in favore della parola articolata e rilevata dal labbro.

Appena ritornato a Como, dava le necessarie norme per insegnare col metodo fonico, dirigendo la prima serie di lezioni pratiche.

La riforma da lui adottata suscitava un coro di oppositori, specie fra gli ancorati al metodo dei gesti, primo fra tutti Giulio Tarra, rettore della scuola dei sordomuti poveri di Milano.

Ma il Balestra non era uomo da decampare. Difese a viso aperto la sua riforma; informava il Governo dei buoni risultati ottenuti, annunciando «che intendeva comunicare a tutti i sordomuti l'uso della parola, senza il concorso di nessun altro mezzo».

Andò a Milano, ebbe abboccamenti col presidente della scuola dei sordomuti poveri, conte Paolo Taverna, che non aderì alle proposte del direttore Balestra.

Nel 1869, fece un secondo assai dispendioso viaggio. Attraversata la Francia, visitava nel Belgio, nell'Olanda e nella Svizzera le scuole maschili e femminili, in cui s'insegnava con la parola, notando ciò che vi era di nuovo e profittevole, per avere in tal modo altri efficaci argomenti a sostegno della sua riforma.

Di ritorno a Como, pieno di zelo e di vigore, corse a Milano a perorare di nuovo la buona causa della parola ai mutoli, unico mezzo per ravvicinarli alla società. Povero Balestra! N'ebbe le più amare delusioni. L'anno seguente, su invito di Angelo Ripamonti dello Istituto nazionale dei sordomuti, ricomparve a Milano; «esortò, fugò i dubbi, adducendo ragioni ed esempi confortanti, ed ebbe la ventura di vedervi accolta la parola come mezzo normale».

Il suo collegio di Como veniva visitato da direttori e insegnanti dei sordomuti di ogni contrada d'Italia, per rendersi conto dell'efficacia del metodo orale.

INFATICABILE

Intanto, senza mai concedersi riposo, il Balestra peregrinava nella penisola, caldeggiando il suo metodo, che via via riuscì a trionfare. Il ministro dell'istruzione Cesare Correnti, che lo stimava, gli scriveva, il 23 febbraio 1872:

«Caro Balestra,

Siete al mondo, o siete partito? Se siete ancora al mondo fatevi vivo. Io oggi chiudo il bilancio 1873. Che cosa dobbiamo mettere in conto per i sordomuti?».

Il medesimo anno, un disegno di legge per i sordomuti veniva compilato dal Balestra e dal provveditore Bosio e riveduto da C. Correnti, ma non fu presentato alla Camera.

Ed eccolo intraprendere l'apostolato in Francia. Il 10 settembre 1875, informava da Parigi il carissimo Valli:

«A dire il vero, tutto fin qui fu per me prospero e non poteva desiderare di più. Nei congressi perorai la causa dei poveri sordomuti con successo e feci emettere a Poitiers un voto, che taglia il capo al metodo dei gesti.

A Chalons fui benissimo accolto, o diò meglio, il S. Abbondio ebbe la vice-presidenza.

Ebbi un'udienza dal ministro dell'interno Buffet, che mi accolse benissimo; poi ho conferito col segretario generale (essendo assente il ministro Vallon) del Ministero della istruzione pubblica».

Poichè il ministro Buffet gli aveva chiesto notizie sulle scuole inglesi, fece una gita a

Londra. In un'altra lettera al Valli, del 21 ottobre, dice:

«Visitai i cinque istituti di Londra e poi gli istituti di Liverpool, di Manchester, di Leeds, di Birmingham; trovai ovunque direttori molto ragionevoli e, se potessi restar qui più a lungo, sarei certo di cambiare il metodo in tutti gli Istituti».

A Londra si era presentato ai Rothschild, benefattori del restauro della Basilica di Santo Abbondio, i quali lo apprezzavano per i suoi meriti di archeologo. In seguito al loro interessamento ottenne dal governo inglese un attestato di persona grata, che permise a suo fratello, Pietro Balestra, di assolvere il mandato avuto dai cattolici della città di Malaga di elevare una chiesa votiva alla Madonna d'Europa sulla punta di Gibilterra, noto dominio inglese.

A Parigi, nel 1878, in occasione dell'Esposizione universale, si tenne il primo Congresso internazionale per l'educazione del sordomuto. Era presente il nostro Balestra, che pronunciò un forbito discorso, ponendo in rilievo i progressi attuati negli istituti italiani. A una sua proposta di scegliere Como quale sede del II Congresso aderiva unanime e plaudente l'assemblea.

Il Congresso, invece che a Como, si svolse a Milano nel settembre 1880 ed egli vide coronate le sue fatiche dal buon esito.

L'anno prima, era stato ancora a Parigi e aveva comunicato al Valli, il 30 aprile:

«La mia impresa procede con qualche lentezza, ma un passo anche solo, è sempre un progresso».

Ieri, tenni una seconda conferenza alla Société Foucault sull'istruzione dei sordomuti e tutti i membri si mostrarono assai interessati.



Casa natale di Serafino Balestra a Bioggio, ora abitata dal nipote avv. Luigi Balestra

Come sempre, bisogna che mi affidi alla Provvidenza, la quale, come non mi fece mai difetto in passato, così spero che mi aiuterà eziando per l'avvenire, non avendo di mira che di fare un po' di bene. Credo poi che in questo momento il mio aiuto alle scuole francesi, dirette da religiosi, possa essere per loro d'un gran vantaggio, mentre potrebbe loro essere di grande pregiudizio il continuare in un metodo, che ogni giorno va perdendo terreno.

Siccome il metodo dei gesti è detto metodo francese, indebolirlo o sradicarlo sarebbe distruggerlo dalle fondamenta».

Infatti, riuscì a sradicarlo e fu insignito, nel gennaio 1882, del titolo di cavaliere della Legione d'onore con la motivazione: «A M.r Balestra initiateur de l'enseignement oral dans les établissements nationaux de Paris et de Bordeaux».

In considerazione delle sue particolari benemeritenze, fin dal 1866 era stato nominato dal re Vittorio Emanuele II cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Quale canonico della cattedrale di Como era preconizzato arciprete, ma don Serafino ricusava alla promozione per non interrompere la sua opera.

UMILIATO

Nel 1885, «il cavaliere errante della parola» veniva invitato dal Governo dell'Argentina a dirigere l'Istituto dei sordomuti in Buenos Aires.

Salutò i parenti e gli amici, raccomandò al dott. Giorgio Casella, come già aveva insistito presso le autorità, la scuola dei poveri sordomuti del Cantone.

All'arrivo a Buenos Aires, veniva accolto con entusiasmo. Si metteva subito al lavoro per gettare le basi dell'insegnamento fonico. Rese l'istituto fiorente. Poi, fu contrariato nella sua opera, calunniato, destituito.

Quali amarezze e dolori gli toccarono! Si ammalò gravemente, fu ricoverato all'Ospedale italiano della città.

Al giornale «La Patria italiana», che lo aveva difeso dalla false accuse, scriveva: «Sono uscito dall'Istituto povero come Giobbe e debbo alla carità di un mio parente (l'ing. Giuseppe Maraini di Lugano) la cura che ho ricevuto in questo Ospedale.

Mi sento molto abbattuto per il terribile e crudele disinganno provato nella Repubblica Argentina, alla quale non sono venuto con nessuna idea di lucro, ma unicamente per prestare il mio debole concorso a una opera di beneficenza; per questo debbo stare sotto l'incubo di una triste imputazione».

Da un'inchiesta giudiziaria risultò del tutto innocente. Solo, abbandonato, prostrato, scrisse su un foglio questa tragica epigrafe:

«Qui giace il Canonico Serafino Balestra. Visse propagando la parola. Morì senza avere con chi ricambiarla».

Ebbe funerali grandiosi e fu seppellito nel cimitero della Recoleta.

Nel 1896, le sue spoglie venivano esumate e trasferite nel Pantheon cimiteriale, dove, l'11 giugno, gli fu inaugurato un monumento a cura di un Comitato italo-argentino, presente una folla immensa.

Nel suo Cantone Serafino Balestra è ricordato: a Bioggio da una lapide di marmo con medaglione di bronzo (1895); a Lugano da una via della città, decisa dal Municipio nel 1896¹⁾ e da una lapide marmorea con busto di bronzo a mezzo rilievo nel Liceo (1922); a Locarno da una via e a Gerra Gambarogno, terra di origine dei Balestra di Bioggio, da un monumento (1953).

Il 26 ottobre scorso, a Bioggio, murata alla facciata della casa Balestra, fu scoperta una lastra di marmo con la scritta:

«In questa casa il 18 giugno 1831 nacque, da Paolo Balestra e Angelica Morganti, il sacerdote don Serafino Balestra; morì a Buenos Aires il 26 ottobre 1896».

Alla memoria di questo grande benefattore della umanità il paese rende il più schietto omaggio.

VIRGILIO CHIESA

1) Paolo, figlio di Zaccaria Balestra e di Angelica Agostinetti, patrizi di Gerra Gambarogno, aveva seguito fanciullo la madre, la quale, rimasta vedova, si era rimaritata con Giovanni Grossi di Bioggio. Da Paolo discendono i Balestra bioggesi.

2) Il Can. Mons. Vincenzo Barelli ha tradotto in versi italiani «Il Salterio», Como, coi tipi di Carlo Franchi, 1871. Una copia del volume, donata al Balestra, reca questa dedica: «Al Sig. Professore Cav. Don Serafino Balestra in pegno di perfetta stima e di cordiale amicizia». Can. Vincenzo Barelli.

3) Dalle lettere traspare tutta la sua anima. «Ha uno stile rapido e conciso e la frase netta e breve di chi ha una meta precisa da raggiungere e non tempo da perdere». Lino Nessi.

4) Il Municipio aveva aderito ad un'idea lanciata dal «Corriere del Ticino» in occasione delle commemorazioni argentine, che ebbero sul giornale una vasta eco attraverso corrispondenze del signor Luigi Reali.

(Articolo apparso coi due clichés sul «Corriere del Ticino», il 26 ottobre u. s.)

Onorificenze e attestazioni al prof. Serafino Balestra

R. Accademia di Belle Arti in Milano

La meritata rinomanza di esimio cultore di Belle Arti, che si è acquistato il Sac.te Don Serafino Balestra di Lugano, come archeologo ha determinato l'Accademia nella sessione del 20 dicembre anno corrente a nominarlo suo Socio Onorario.

Nel notificargliene l'elezione con le presenti Lettere Patenti, spera l'Accademia che egli sarà per coadiuvare efficacemente all'avanzamento dell'Arte, non meno che all'utile e al decoro di questo Istituto.

Il Presidente
BELGIOIOSO

Il Prof. Segretario
ANTONIO CAIMI

Milano il 23 dicembre 1865

C. V. C. ¹⁾
Gli Arcadi

Agesando Tesporide ²⁾, custode generale dell'Arcadia, al Reverendissimo Sig.r Prof. Serafino Balestra.

L'Arcadia nell'intendimento di onorare i valorosi, che per la eccellenza dell'ingegno, unita al merito di eletti costumi e alla coltura degli ottimi studi, van segnalati nella professione delle Lettere, delle Scienze e della Erudizione, a proposta dei gentilissimi e valorosissimi nostri Compatrioti Eristeno Nassio ³⁾ e Gelindro Erimantico ⁴⁾, ha voluto dichiararvi Pastore Arcade, ed annoverandovi nel Catalogo dei componenti questa antica letteraria Repubblica, vi ha dato, secondo il nostro uso accademico, il nome di Lisio Pallanzio.

L'Arcadia nel dichiararvi aggiunto al suo Comune confida che non solo manterrete la osservanza delle sue leggi, ma darete opera eziandio perchè sempre più fiorisca con la dignità delle lettere l'onore dell'arcadico istituto.

Dato dal Bosco Parrasio addì 10 gennaio dell'anno 1881.

Dalla Restaurazione dell'Arcadia, anno 191, della Olimpiade 48ma anno 4^o.

Il Custode Generale
AGESANDO TESPORIDE

¹⁾ Coetus Universi Consulto. ²⁾ Mons. Stefano Cicolini. ³⁾ Mons. Agostino Bartolini. ⁴⁾ Conte Paolo di Campello.

Paris le 19 novembre 1880

MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR

Institution Nationale
des Sourds-muets

Commission Consultative

Extrait du procès-verbal de la Séance du
19 novembre 1880.

Sont présents avec M.le Directeur, MM. Ducrey, Président; Franck Savoye, Rihouet, Marquis de Bethisy et Colmet Daâge, Secrétaire.

La Commission Consultative croit devoir mentionner dans son registre des délibérations qu'elle a suivi avec intérêt le Cours de méthode orale confié, à titre provisoire, a M. l'abbé Balestra.

S'associant au témoignage de satisfaction qui lui a été accordé par l'Administration Supérieure, la Commission prie M.le Directeur de vouloir bien exprimer à M. l'abbé Balestra ses remerciements pour le zèle éclairé et le dévouement dont il n'a cessé de donner des preuves pendant tout le Cours de sa mission.

Elle serait heureuse d'apprendre que Monsieur le Ministre de l'Intérieur, en raison des services rendus à l'Institution Nationale par M. l'abbé Balestra, ait bien voulu lui témoigner la gratitude de l'Administration par quelque marque d'estime.

Le Secrétaire,
signé: COLMET DAÂGE

Le Président,
signé: DUCREY

Paris le 23 décembre 1880

MINISTÈRE DE L'INTÉRIEUR

Institution Nationale
des Sourds-muets

Monsieur l'Abbé,

Je suis heureux de pouvoir vous transmettre la délibération prise par la Commission Consultative de l'Institution Nationale des Sourds-muets de Paris dans sa séance du 19 novembre 1880.

L'intérêt que le Gouvernement Républicain porte à toutes les oeuvres généreuses m'assure que M. le Ministre de l'Intérieur et des Cultes vous donnera un nouveau témoignage de sa gratitude; mais je connais assez votre désintéressement pour être convaincu que votre récompense la plus chère sera dans le triomphe désormais assuré de la méthode orale à l'Institution de Paris.

Veillez recevoir, Monsieur l'abbé, l'assurance de mes sentiments d'affectueuse considération.

Le Directeur: E. VUJRON

(Carte appartenenti alla signora Moccetti-Balestra in Massagno).



Clelia Bariffi

Il 10 settembre 1961, provenienti da ogni parte della Patria e anche dai vicini Stati, si ritrovarono a Lugano una sessantina di ex allieve dell'Istituto internazionale femminile Bertschy, attivo tra il 1892 e il 1910, per rendere omaggio di riconoscenza alla memoria della benemerita istitutrice Clelia Bariffi-Bertschy¹), nella duplice ricorrenza del centenario della nascita e del cinquantenario della morte di lei.

La figura e l'opera della preclara educatrice vennero poste in rilievo dalle egregie signorina Ida Salzi e signora Alice Vinassa.

Dapprima pronunciò queste parole Camillo Bariffi:

«Alle gentili signore e signorine, già allieve dell'Istituto Bertschy in viale Cassarate, porgo il più deferente e cordiale benvenuto, in nome pure dei miei fratelli Arnoldo e Bruno.

Questo vostro incontro avviene nella concomitante ricorrenza del centenario della nascita e del cinquantenario della morte di Clelia Bariffi-Bertschy, la nostra incomparabile mamma, fondatrice e direttrice del Collegio, dal quale voi tutte avete attinto sapere e virtù.

Clelia Bariffi-Bertschy

**commemorata
dalle
ex allieve**

Riconoscenti del buon ricordo che nutrite di lei, rendiamo un ringraziamento sentito a quante si sono fatte promotrici dell'odierno simpaticissimo convegno. Convegno che ha lo scopo anzitutto di tributare un affettuoso e devoto omaggio alla memoria della Signora Direttrice, poi di rivivere assieme parecchi significativi momenti dei lontani e felici anni giovanili, trascorsi in proficui studi e in piacevoli conversazioni, riprendendo, dopo tante svariate vicende, il fraterno colloquio d'una volta nello stesso ambiente così familiare e così sereno.

Mezzo secolo fa, con Clelia Bariffi si spegneva nella nostra casa una gran luce, un nobile cuore, un'eletta mente.

Il suo spirito è tuttavia presente nel più profondo e nel più intimo dei figli, spirito buono, generoso, animatore. Attraverso le molte lettere di adesione a questo raduno, ho avuto una nuova prova del sincero affetto di voi tutte verso colei che si è prodigata per formare la vostra cultura e per educare il vostro spirito.

E mi è ritornato alla mente il monito suo: «Sii severo con te stesso e indulgente con gli altri; abbi la gioia del viver serio, non mai disgiunto dall'animo sereno».

Non mi dilungo, poichè dell'insegnamento, delle doti e dei meriti dell'istitutrice Clelia Bariffi, dirà, da par suo, l'ottima professoressa Ida Salzi, già vicedirettrice della Scuola Magistrale femminile di Locarno».

Discorso della signorina Ida Salzi:

Clelia Bariffi Bertchy, che io richiamo per un momento dal silenzio e dall'ombra, mi viene incontro, cordiale, espansiva, come l'ho veduta sempre e stringe la mia mano nella sua affettuosamente e mi fissa negli occhi, i suoi piccoli occhi, penetranti, vivaci. Interroga benigna, ascolta paziente, rimprovera con dolcezza, loda con prodigalità, s'esalta per una idea generosa, comunica il suo entusiasmo, che è tutto fiamma e luce. E una pura, vivida luce viene dal ricordo della sua vita.

Svizzerina tedesca di nascita, Clelia Bariffi Bertschy ha il temperamento appassionato dei latini; venuta a Lugano a 16 anni, dopo aver, come istitutrice, peregrinato alcuni anni qua e là, vi è tornata e vi si è legata con vincoli saldi. L'incanta la natura, che offre alla sua anima assetata di bellezza, visioni di grazia; la rende più forte la vicinanza di persone colle quali sente d'aver in comune il carattere e le aspirazioni. Esse la confortano a tradurre in realtà l'idea, maturata forse negli anni per lei ricchi d'esperienza, passati nella lontana America d'istituire un collegio che le permetta di essere, per le allieve, maestra e madre nello stesso tempo, che le permetta di volgere a loro profitto la sua passione per lo studio, l'ardore suo per il bene.

L'istituto sorge in Lugano e prospera e acquista bella fama e dà fama a lei: in Svizzera, in Italia, in Germania, negli Stati più lontani. Esso riunisce le sue due famiglie: quella che Ella ha formato passando a nozze con Antonio Bariffi, uomo degno di Lei, e quella composta dalle giovinette che alle sue cure materne sono state affidate e che nella scuola da Lei diretta vanno come Ella ha desiderato ornandosi di sapere e imparando le vie della bontà.

Non si accontenta Clelia Bariffi di superficialità, d'infarinatura, chè vuole per le sue ragazze, una seria cultura: si circonda di istitutrici intelligenti, che s'occupano dei diversi corsi; chiede e ha la collaborazione di valenti professori per quelle materie d'insegnamento, alle quali Ella vuol dar rilievo speciale. Non dimentica le esigenze dell'umile vita domestica, alla quale sono destinate parecchie delle sue allieve e dà perciò ampio sviluppo all'insegnamento dei lavori domestici, forte della sua propria esperienza quotidiana; nè dimentica i bisogni di quelle allieve, che, per la loro condizione sociale, saranno chiamate a figurare in una vita più brillante e vuole che a questa vita siano preparate con dignità, con grazia, con misura.

Sua cura particolare, le lingue: insegna lei stessa il tedesco e talvolta supplisce l'insegnante di francese. Si fa talvolta maestra di storia e, in questa veste, io, allieva occasionale, del suo istituto, la ricordo più nettamente. Non pedanterie, mai, non musonerie: espone con

calore, fa rivivere con alata parola gli eroi di Grecia, gli eroi di Roma, s'infiamma per le gesta di questi eroi, fa vibrare, col suo, l'animo delle giovani allieve, volge, non di rado, la lezione di storia in una lezione d'italiano e la termina con un inno alla lingua di Dante, ch'essa esalta con ardore, come esalta ogni cosa bella.

Ma se Clelia Bariffi si preoccupa che le sue allieve diventino brave, più si preoccupa che si facciano buone. Davanti alla scolaresca riunita al mattino prima delle lezioni, per una semplice fervida preghiera, Ella è veramente l'apostolo del bene; esorta le allieve in brevi discorsi ad essere modeste, obbedienti, sincere, generose, operose; prende lo spunto da piccoli avvenimenti della vita del collegio per muovere una rampogna o fare una lode, rampogna e lode, che si traducono per le allieve in volontà di bene operare.

E vuole l'aiuto delle famiglie nella sua opera educativa e vuole che le famiglie seguano da vicino la vita dell'istituto, felice se ad una madre può dire: «La invidio. Se avessi delle figlie vorrei che fossero come le sue». E' pronta ad afferrare ogni più piccola occasione per gettare la buona semente, sicura che presto o tardi darà i frutti copiosi e, poichè nulla le sfugge di quel che si riferisce alla vita delle allieve, trova sempre numerose occasioni per far opera di elevamento morale.

C'è una birichina delle prime classi che non vuol star quieta, che ogni giorno è causa di piccoli guai, che ha scarso timore della signora Clelia. Per questa birichina non basta il consiglio buono che la signora Bariffi dà a tutte, al mattino, non basta la minaccia: questa birichina ha da essere acerbamente rimproverata, ha da essere punita. Si porti alla presenza della mamma e la signora Bariffi stessa farà da accusatrice e da giudice. Che quadro fosco Ella dipinge dell'avvenire della piccola ribelle! Come esorta, come supplica, come scongiura! Nessuno sa come lei trovare le più riposte vie del cuore. E sono infine promesse e lacrime: lacrime anche negli occhi della signora Bariffi, che è stata presa dalla sua propria appassionata eloquenza; lacrime negli occhi della mamma, che ha ascoltato commossa. Ma sono lacrime, che lasciano l'animo chiaro, sereno, buono.

C'è una fanciulla che è costretta a fare, a casa sua, un umile lavoro e se ne vergogna. La signora Bariffi che sa tutto, chiama a sè la fanciulla, ma non la rimprovera, no: le dice che anche lei ha dovuto, nell'adolescenza, fare quello stesso lavoro, si vanta anzi di averlo fatto così come si vanterebbe di aver compiuto il più sacro dei doveri, le dice che vergognarsi bisogna soltanto d'esser pigri e cattivi; e la fanciulla torna, consolata, alla sua umile fatica.

C'è un'altra fanciulla, e non frequenta questa la scuola Bariffi, che non vuol più, per

un capriccio improvviso, continuare gli studi. Anche quest'altra fanciulla la signora Bariffi la chiama a sè e le rivolge parole così franche e buone, così energiche e persuasive insieme, che i capricci sfumano per lasciar posto a una ferma, felice risoluzione.

Quante allieve di Clelia Bariffi hanno da lei imparato a guardare ben dentro di sè, a distinguere quel che è vano e caduco da quel che è nobile ed eterno, ad affrontare la vita con cuore fermo, a compiere il proprio dovere con serenità, con letizia! Tutte, a udire il suo nome, ricordano con intima commozione gli anni luminosi vissuti nella sua casa, dov'ella era regina operosa, madre amorevolissima, dove persone di eletta intelligenza e vasta cultura convenivano come in un bel cenacolo e persone umili e semplici trovavano sempre un sorriso buono, una parola confortante, un aiuto valido. E ricordano che di quella casa ella continuò ad essere l'animatrice fervida, anche negli anni in cui il male, che doveva soegnere la sua nobile esistenza, la tenne in suo dominio: così ricco di energia era il suo spirito, così ricco d'amore era il suo cuore; ricordano per sentirsi più forti, più buone, per poter seguire, ciascuna per la propria strada, con passo sicuro. E così continua, Clelia Bariffi la sua opera di bene.

* * *

*Saluto della signora Alice Vinassa-Galli,
in nome delle iniziatrici del Convegno*

Care ex compagne dell'Istituto Bertschy,

In primo luogo ci tengo a ringraziare, anche a nome delle altre iniziatrici, voi tutte che siete qui convenute per commemorare il centenario della nostra non mai dimenticata Direttrice, la «Signora», come dicevano «tout court» parlando di lei, con accento reverente e affettuoso. Essa era per noi la «Signora» per eccellenza, quella che reggeva le sorti dello Istituto, che quasi pareva avesse il dono della ubiquità, tanto si sentiva la sua presenza dappertutto, dalle aule scolastiche al refettorio, dai dormitori alla cucina, dal cortile interno ai due giardini. Quel famoso cortile interno, pieno di ricordi, certo nessuna di voi l'ha dimenticato, quel cortile in cui si ballò e si giuocò, in cui di carnevale risuonavano ogni tanto le note da ballo di un gruppo di musicanti ambulanti — e allora neanche l'espressione arcigna della severa M.lle Cunier ci tratteneva nei banchi di scuola. E i giardini: quello grande quasi claustrale, separato dalla strada da un muro, e quello piccolo verso il viale Carlo Cattaneo, in cui c'era la possibilità e il pericolo di uno scambio di occhiate coi liceisti in faccia, ciò che suscitò l'indignazione di M.lle Cunier, la quale provocò a sua volta una mezza sommossa fra le allieve col volerle proibire l'accesso a detto giardino, con-

siderato da noi un privilegio delle «grandi». Su tutto quell'assieme eterogeneo di ragazze di ogni età e di diverse provenienze, regnava da buona fata la Signora, che al senso pedagogico univa un grande cuore materno e perciò seppe fare della scuola non solo un istituto d'insegnamento, ma anche una grande famiglia.

Noi siamo qui convenute da luoghi diversi, e diversi destini hanno segnato le nostre esistenze, ma qualche cosa abbiamo in comune, qualche cosa che oggi ci unisce in modo particolare: il ricordo di un'epoca felice e spensierata della nostra gioventù, in cui la più grave preoccupazione consisteva in un tema di componimento da svolgere, in un quesito d'aritmetica da sciogliere, o nella giusta applicazione della famigerata regola del «participe passé» francese. Ed io considero come un grande privilegio l'aver potuto trascorrere l'epoca scolastica (per tanti allievi di altre scuole serba ricordi spinosi) in un ambiente, di cui non ho ma visto più l'eguale, nel quale il rigore del lavoro era temperato e allietato dal calore di una collettività familiare. Vorrei qui ricordare con affetto alcune delle nostre maestre, che seppero anche esserci amiche oltre che insegnanti e che, purtroppo, non possono più essere con noi, sia per malattia, sia perchè non più fra i vivi: la prima maestra che ebbi all'Istituto, la signora Annetta Forni, poi Giacomina Bianchi, la paziente maestra dei lavori femminili, Ernestina Valbonetti, Elisa Pratesi, Laura Calori, Marta Torri, Alessandrina Garuti, Raffaella Jorio. E le maestre di tedesco, la signora Cubaeus, la signora Keller la signora Friedlaender. A un'altra persona che non è più fra i vivi, ma a cui spetta un posto fra noi, vada un pensiero reverente: al signor Antonio Bariffi, che con la sua presenza paterna contribuì a dare il carattere di famiglia allo Istituto, ad allargare l'orizzonte di ciò che sarebbe stata l'accolta femminile. In modo speciale ricordo i suoi preziosi consigli, dettati da un sicuro senso per l'arte drammatica, in occasione delle nostre recite teatrali. E qui non posso fare a meno di accennare alle indimenticabili feste di San Silvestro (iniziate appunto con queste recite teatrali, seguite da un ballo e dalla cena di mezzanotte), alle allegre serate danzanti di carnevale ed al gran ballo che concludeva il corso di danza.

Ed ora credo di esprimere un desiderio di voi tutte se, a nome delle convenute, ringrazio il dir. Camillo Bariffi, il signor Arnoldo ed il purtroppo assente dottor Bruno Bariffi, un trinomio, che noi affettuosamente abbiamo sempre chiamato col nome collettivo di «ragazzi Bariffi», della magnifica e cordiale accoglienza che hanno fatto al nostro Convegno.

Ai ricordi, alla veneranda Direttrice, ai presenti e agli assenti, ai vivi e ai morti, il nostro fervido pensiero.

Poesia letta dalla più anziana delle ex allieve presenti, di 88 anni, Ida Mauri Offenhauser, da Basilea:

Commemoration de l'Institut Bertschy

Lugano, 10 septembre 1961

Qu'on me permette étant l'ainée
De saluer cette belle assemblée.
En grand nombre vous avez bien voulu accourir
Pour fêter de l'Institut Bertschy le souvenir
Et de la fondatrice en même temps
Nous commemorons de sa naissance les cent ans!
Clelia Bariffi dans sa courte vie
Une belle tache elle a accomplie.
Jeune encore pleine d'esperance
Elle franchit le Gothard encore en diligence.
A Lugano elle est venue se fixer,
L'Institut Bertschy elle y a fondé.
L'école était le rêve de sa vie
Elle y déployait toute son energie.
Vous, anciennes élèves, vous avez connu son
[devoeuement,
Vous avez apprécié son enseignement.
Maintenant elle est presente parmi nous
Et nous adresse son sourir toujours si doux.
Je remercie les personnes tant devouées
Qui ont préparé cette belle journée.
Nous dans notre âge avancé
Nous faisons revivre la jeunesse passée,
Et vive l'assemblée.

* * *

Scegliamo ora dalle numerose adesioni le due più significative.

Da Cassarate, il 4 settembre 1961, Francesco Chiesa inviava la seguente lettera:

Caro Camillo, Le sono vicino, sono con loro, nel giorno in cui si celebra la memoria della sua indimenticabile mamma. Tante cose si rammentano: volti di persone, suoni di parole, ma qui è altro e più. La signora Clelia vive nel mio, nel nostro animo, come una buona cara realtà presente e mi pare che ricordarla voglia dire conversare ancora con lei, udire l'affabile discorso, vedere quel suo sorriso, quelle sue oprose mani.

Recava dalla sua terra originaria alcune fra le migliori qualità della Svizzera transalpina: attività instancabile, animo fattivo, spirito di organizzazione, qualità che acquistavano in lei un carattere personale inconfondibile. Il suo senso pratico aveva le radici in un profondo idealismo, la sua energia era l'espressione di una grande bontà, il suo lavoro assumeva naturalmente forme gentili e gioviali. Aveva schietto il sentimento delle cose belle: belle moralmente e artisticamente. Sentiva ed amava la sua terra d'elezione, sapeva indovinare, accogliere, persuadere, crearsi intorno un'aria serena, fornire

a tutti l'esempio della sua costante giovinezza spirituale.

Della sua opera di educatrice sanno le superstiti allieve, ed io vorrei poter dire meno scarsamente e imperfettamente quel che m'è nell'animo.

A lei, caro Camillo ed ai suoi fratelli, mando il mio saluto, che non è solo omaggio offerto nel giorno commemorativo.

L'on. Consigliere di Stato Plinio Cioccarei, direttore del Dipartimento della Pubblica Educazione, telegrafava da Bellinzona:

Alla ricorrenza che voi oggi celebrate nel segno di un vincolo spirituale, che lega le ex allieve dell'Istituto Bertschy alla benemerita fondatrice e direttrice, consideratemi, se pur lontano per impegni d'ufficio, presente e unito a voi nel rito di perenne gratitudine a chi operò con amore e passione nel compito arduo dell'educazione.

¹⁾ Nata a Zofingen il 31 novembre 1861, venne giovanissima a Lugano, «ove studiò sotto la guida del prof. Pederzoli, che l'ebbe allieva prediletta, e dove conobbe l'eletta schiera di patrioti italiani, che, a quell'epoca, esuli volontari o rifugiati, convenivano sulle rive ospitali del Ceresio. Completò poi la sua cultura e la sua esperienza didattica negli Stati Uniti d'America. Ritornò quindi nel Ticino coll'ideale di un istituto per le giovinette, nel quale non apprendessero soltanto a parlare le lingue e a far della musica o dello sport, ma si formassero una coscienza morale, indipendente e superiore a tutte le prevenzioni di religione o di razza, capace d'intendere e di esercitare tutti i doveri della vita familiare e sociale».

Aveva conseguito, nel settembre 1892, alla Scuola Normale di Locarno, la patente di maestra elementare e, nell'ottobre seguente, quella di maestra delle scuole maggiori.

«Fu felice quando maritatosi con il signor Antonio Bariffi, un uomo che la intese e la ammirò e l'assecondò nei suoi intenti generosi, poté aprire il suo istituto, che rapidamente fiorì accogliendo alunne delle più distinte famiglie della Svizzera tedesca e francese, non solo, ma della Germania, dell'Austria e perfino dell'America e della Russia, oltre che della vicina Italia». Così scriveva Emilio Bossi in «Gazzetta Ticinese» tessendo nel 1911 il necrologio della distinta signora.

Nel medesimo giornale, il 7 ottobre scorso, Pino Bernasconi, in ricordo di lei notava fra altro:

«In casa Bariffi, nel tempo di Clelia, si faceva salotto. Lì convenivano abitualmente in bella cerchia di amici, Romeo Manzoni, Emilio Bossi, Brenno Bertoni, Evaristo Garbani-Nerini, Lidia Bossi-Bernasconi, e fra gli italiani residenti a Lugano, scrittori politici di storia e letterati, quali Enrico Bignami, Angelo Oliviero Olivetti, Arcangelo Ghisleri, Angelo Cabrini, Lino Ferriani, Sofia Bisi-Albini, gli uomini della "proba Italia", del tempo, e tutti, ticinesi e italiani, concordi in un comune sentire di studi».

Clelia Bariffi moriva il 10 agosto 1911.

Giovanni Antonio Comisetti

(soldato e medico valoroso)

Alla gloriosa schiera dei volontari ticinesi che prestarono il loro valido contributo nelle campagne di guerra per l'indipendenza italiana è d'uopo aggiungere un nome sconosciuto nel Ticino e che merita di essere tratto dall'ombra.

Vogliamo alludere al Dr. Giovanni Antonio Comisetti oriundo malcantonese, nato a Pezzana (Vercelli), il 27 maggio 1805, figlio di Giovanni Comisetti da Bruciata di Monteggio, emigrante periodico, stabilitosi poi nel vercellese, pur mantenendo la cittadinanza svizzera.

Il Comisetti padre dirigeva allora importanti lavori edili nel vercellese e su quel di Asti. Formatosi una buona posizione, potè avviare il figlio Giovanni Antonio, dotato di fervida intelligenza, agli studi superiori a Torino e in quell'ateneo ottenne la laurea in filosofia e chirurgia il 26 giugno 1830 e quella in medicina il 29 novembre 1849. La tesi sostenuta per la laurea in chirurgia tratta delle malattie della pelle e veneree; in particolar modo della cura terapeutica e operativa della pustola maligna e degli ascessi in genere.

Il dr. Comisetti prese parte alle campagne del 1848-49 e del 1859-60 nonchè a quella di Crimea del 1855, riportando due menzioni onorevoli; l'una per essersi distinto nella battaglia di Novara (1849) e l'altra nell'assedio di Ancona (1860). Fu precisamente sui campi di Solferino che il dott. Giovanni A. Comisetti s'incontrò con Enrico Dunant e col grande ginevrino si prodigò nell'organizzare l'opera di soccorso per i feriti di guerra; di lui parla lo stesso Dunant nell'opuscolo: «Un souvenir de Solferino» (edizione del centenario) ove fra altro leggesi:

«Il dr. Gualla, direttore generale degli ospedali di Brescia, inoltre il dr. Comisetti, medico in capo dell'armata sarda, il dr. Cotta, ispettore sanitario della Lombardia e altri capi sanitari francesi si sono vicendevolmente prodigati e con grande abnegazione, Tutti meritano di essere sempre ricordati con ammirazione». ¹⁾

Sia pur modesta la parte esercitata da questo nostro concittadino, in favore dei feriti di guerra, sta il fatto che il suo nome può venir associato a quello glorioso dei fondatori dell'opera umanitaria che brilla sempre come un faro nel mondo intero.

Il dr. Comisetti coprì le più alte cariche nella terra d'adozione: fu presidente del Consiglio superiore di sanità militare dal 16 febbraio 1862 al 10 luglio 1873, anno della morte.

Per le sue benemerenzze venne nominato:

- Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia
- Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia
- Grande Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro
- Ufficiale della Legione d'Onore.

Questi brevi cenni saranno sufficienti per lumeggiare la vita di un ticinese, che come soldato e medico sanitario servì fedelmente la patria d'adozione pur mantenendo vivo il contatto con la terra di origine sia nelle relazioni con il parentado in Monteggio sia nella corrispondenza epistolare coi primi fondatori della Croce Rossa Svizzera. Negli archivi di Ginevra si conserva una lettera che il dr. Giovanni Comisetti scriveva al generale Dufour in merito alla fondazione della Croce Rossa.

MARIA CAVALLINI COMISETTI

¹⁾ Deve pure essere ricordato il Direttore dell'ospedale di Lugano, Dr. Carlo Lurati, che durante il luglio 1859, si recò a Brescia per curare i feriti della guerra e gli ammalati. In una sua lettera al Municipio di Lugano, al quale comunicava il ritorno in patria per riprendere con maggior alacrità il proprio dovere, faceva presente di aver protratto il suo umano servizio di qualche giorno di più, ma che la natura della stessa sua opera è il più ragionevole condono.

(Virgilio Chiesa: L'Ospedale civico di Lugano S. A. Grassi e Co., 1864, p. 68).

Zendralli

Il 10 giugno 1961 s'è spento a Coira il professor Arnoldo Marcelliano Zendralli dopo una lunga vita dedicata interamente alla formazione della gioventù studiosa e alle sorti delle valli e popolazioni del Grigioni italiano. Non a torto egli è stato chiamato il padre di questa minoranza linguistica retica, perchè di essa è stato per quattro decenni di gran lunga la persona più eminente dal lato della vita culturale.

Nato nel 1887 a Roveredo in Mesolcina, frequentò la Magistrale grigionese per studiare poi romanistica e storia nelle Università di Jena, Berna, Ginevra e Firenze e laurearsi nel 1910 a Berna con una tesi su Tommaso Gherardi. Strano il suo destino: se trascorse la maggior parte dei suoi studi in terra di lingua tedesca, in questa stessa terra trovò, già nel 1910, un gradito campo d'azione come professore d'italiano e francese alla Scuola cantonale retica. Conoscendo il tedesco si può dire come l'italiano, il prof. Zendralli non si trovò a disagio nella *Curia raetorum*. Ma dalla sua cattedra e in mezzo ai suoi scolari, per la maggior parte di lingua tedesca e romancia, e nella capitale grigione, non potè sentire la grande distanza delle sue valli di lingua italiana disperse nel versante sud delle Alpi e la quasi totale assenza morale e politica di queste nel centro più importante del Cantone.

Tale circostanza gli fece scoprire il compito di tutta la sua vita: trasformare le Valli da semplice concetto geografico in parte integrante della compagine retica e la Svizzera italiana, e creare una viva coscienza grigioni italiana.

Conscio che, come singola persona non avrebbe potuto raggiungere questa alta mira, nel 1918 fondò la «Pro Grigioni italiano», associazione a scopo culturale, e da quel giorno lottò ininterrottamente e con sempre nuove forze per la riascesa delle sue Valli, che dopo l'apertura delle grandi vie di comunicazione attraverso le Alpi erano cadute si può dire in completa dimenticanza, economicamente e spiritualmente.

Il prof. Zendralli diede dapprima alla sua associazione due organi: un «Almanacco» e la rivista culturale «Quaderni Grigioni Italiani»; quello per creare un ponte spirituale tra valle e valle, questi per avvalorare le buone forze grigioni italiane, per far conoscere la nostra minoranza linguistica e per stabilire contatti morali e spirituali tra questa e il resto del Cantone e il mondo della cultura in generale.

A queste pubblicazioni periodiche si aggiunsero più tardi il «Bollettino», che raggiunse quattro

volte all'anno, con ragguagli e comunicazioni, tutti i mille membri della PGI, e il «Dono di Natale», opuscolo che esce a Natale e che vien messo nelle mani dei nostri scolaretti, i quali ogni anno sono invitati a prendere parte, singolarmente o per classi, a concorsi di composizione, di disegno, ecc.

Appena i grigioni italiani, e specialmente i loro esponenti culturali e politici, furono convinti dell'opportunità e della necessità della presenza del Grigioni italiano in tutti i settori della vita cantonale, ebbe inizio il periodo delle rivendicazioni in campo cantonale e federale. La parola «rivendicazioni» non fu subito capita a Coira: si credeva avesse a che fare con «vendicare» e «vendetta», e ufficialmente si scrisse al presidente della PGI che già i termini di cui questa si serviva erano una circostanza quanto mai odiosa! Le rivendicazioni in parola si possono riassumere nei seguenti punti: 1. Riconoscere il Grigioni italiano come parte integrante la Svizzera italiana; 2. Alla lingua italiana sia riservato nel Cantone, sia nella scuola, sia da parte delle autorità, il posto che le compete; 3. Le Valli siano rappresentate nella giusta misura nella amministrazione e presso le autorità cantonali; 4. Riorganizzare la Magistrale cantonale in modo che i maestri grigioni italiani vi possano essere adeguatamente formati; 5. Riorganizzare l'insegnamento dal lato della scuola media, dando al Grigioni italiano un proprio ginnasio di cinque classi con sede in una delle quattro valli; 6. Concedere sussidi statali da adoperare per la salvaguardia della lingua e della cultura nell'ambito delle valli grigioni di lingua italiana.

Inutile dire che questo programma non poteva essere attuato da un giorno (o da un anno) all'altro e che non mancarono nè i contrattempi, nè le delusioni. Ma gran parte dei postulati della Pro Grigioni Italiano, con il tempo sono stati parzialmente o integralmente attuati. E se da principio il prof. A. M. Zendralli operò da solo, con il tempo trovò numerosi collaboratori tra i suoi scolari, che non hanno mai dimenticato il loro insegnante di italiano e che l'hanno sempre ammirato come indefesso lavoratore e soprattutto come colui che seppe scoprir loro i più vasti orizzonti spirituali.

Ora, dopo una lunga malattia che non gli ha lasciato godere il così meritato «otium cum dignitate», le spoglie del prof. Zendralli riposano nel cimitero Daleu di Coira. E la sua opera rimarrà per sempre un vivo esempio ai grigioni italiani, i quali non potranno mai dimenticare il «padre» della terza Rezia come tale e come parte integrante della Svizzera italiana.

RETO

L'Università di Pavia conferisce a Francesco Chiesa la laurea in lettere ad honorem

Il 16 ottobre 1961, nell'aula Magna dello Ateneo pavese avvenne il solenne conferimento a Francesco Chiesa della laurea in lettere «honoris causa».

I giornali ticinesi riferirono più o meno ampiamente lo svolgersi della cerimonia, che fu improntata a schietta e fervorosa amicizia italo-ticinese, nel nome del nostro poeta e letterato.

Merita d'essere riletta, quale modello di stile e di saggezza, l'allocuzione di Francesco Chiesa:

«Un grande dono l'Università di Pavia ha voluto offrire alla tarda età d'un suo antico scolaro. Il quale non sa trovare il grazie che contenga ciò ch'è cuore profondo e spirito consapevole; gioia ch'è insieme melanconia; stupore di ricordi che si svegliano in un'inattesa luce; e in questa luce il desiderio vano di poter ripresentarsi dopo un viaggio meno errante e più degno d'essere raccontato.

Che cotesto generoso riconoscimento mi venga dall'Università di Pavia ha per me un valore e un senso impareggiabili. Mi viene dal glorioso Studio di Lombardia, a cui trasse per secoli anche la mia lombarda gente, come le acque dei nostri monti convergono nell'alveo che lassù si chiama Ticino, e qui Ticino. Ed è l'insigne scuola che accolse il primo smarrito arrivo del giovane paesano, e gli offerse d'essere cittadino della città ideale; e compatì le assenze dello smanioso intempestivo inseguitore di fantasmi, spesso appartato nella sua cameretta a tentare operazioni d'ingenua alchimia poetica, o sul deserto bastione, fra i mentastri e i rosolacci, alla caccia delle rime.

Poi un giorno partii, per assenza più lontana e lunga che ancora dura. Oggi, per un giorno, eccomi ancora qui, venuto ad un richiamo ch'è ben altro da quel di allora: e potessi come allora ritornare sui severi banchi! Oggi, solo m'è concesso d'attestare la mia riverente affettuosa, mai cessata fedeltà. Sono parte sostanziale della mia lunga vita i quattro anni di Pavia. Qui la grezza adolescenza del mio spirito cominciò a uscir d'angustia; qui, se colpa mia, non attinsi molto scibile, ne sentii per qualche

stilla il vital sapore; imparai l'esistenza dei grandi problemi; conobbi, se non pagina per pagina, i grandi testi; acquistai dalla presenza d'insigni maestri e di fervidi studiosi, quell'alto rispetto che, nella turba dei profani, fa perdonare il difetto della partecipazione.

E qui, consapevole inconsapevole, respirai aria prettamente italiana; e vi feci il mio respiro, il respiro di tutta la mia vita».

E altrettanto merita di essere riletto e meditato il discorso del giovane Direttore della Pubblica Educazione, on. Dott. Plinio Cioccarì:

«Mi sento onorato di portare alla Università di Pavia, sicuramente la più vicina all'animo dei ticinesi, in occasione del conferimento a Francesco Chiesa del più ambito titolo accademico, il saluto ed il compiacimento del Governo del Cantone Ticino.

«Questo privilegio deriva alla Autorità che io qui rappresento, per virtù di un nostro concittadino, che in 90 anni di vita molto dedicò a dedica tuttora alla scuola, alle lettere, alla poesia e alla cura delle cose belle, che costituiscono vanto e pregio della terra ticinese.

«A Francesco Chiesa autorità e popolo testimoniarono, lo scorso 5 luglio, gratitudine e riconoscenza per l'esempio nel lavoro assiduo e costante, che oggi ancora è scopo alla Sua giornata; gratitudine e riconoscenza per aver sempre operato in difesa di quella terra, che la Sua poesia ci rivelò e ci insegnò ad amare.

«Al di là di ogni frontiera che l'uomo traccia sulla terra per segnare i confini delle nazioni; al di là di ogni divisione politica che l'uomo impone a se stesso per dar corpo agli stati, è ancora possibile incontrare una mano amica che invita guida e sorregga nella ricerca del bello e del vero.

«Il Ticino che oggi ancora è privo di istituti di grado accademico conosce e ammira le Università italiane, così generosamente aperte agli studenti di ogni nazione.

«In questo centro di Pavia, ricco di gloriose tradizioni universitarie, molti giovani ticinesi hanno trovato Maestri insigni nel diritto, nelle lettere, nelle scienze.

«E' lecito, a me sembra, esprimere oggi l'augurio che questa nobile tradizione rimanga viva, se viva e vitale vuole essere la presenza della Svizzera italiana nella Confederazione Elvetica.

«Cento anni or sono, quando l'Italia si avviava all'Unità, il Ticino la seguì con ammirazione e simpatia.

«Mi piace che ora per una felice coincidenza l'incontro da voi voluto, per ono-

rare un nostro insigne cittadino, si compia nell'anno della commemorazione: se diverso è il gesto, immutato è lo spirito che lo anima.

«Magnifico Rettore,

La sola parola, che il Ticino può dire oggi alla Sua Università, per tutto quanto è stato fatto nel passato e per quanto si fa tuttora, è la parola che sale spontanea dal cuore: grazie».

Artisti ticinesi¹⁾

Circa settecentocinquanta sono i conterranei di cui Massimo Guidi da Lugano, già noto per i suoi studi sul Barocco in Roma, offre notizie in questo novissimo «**Dizionario degli Artisti ticinesi**» (Formiggini ed., Roma, 1932), di ciascuno elencando le opere più rappresentative: venti tavole fuori testo aiutano con opportune rievocazioni fotomeccaniche lo sforzo grandioso.

Se si consideri che da Trento, dove Adamo di Arogno innalzò il Duomo nel Duecento, fino alla Sicilia, dove nella prima Rinascenza un ramo dei Gaggini da Bissone mise gemme nella scultura, non c'è — si può dire — città d'Italia che non vanti qualche opera dei Ticinesi (come attestano tra l'altro i Duomi di Como, di Milano, di Genova, le grandi Cattedrali dell'Emilia, gli stucchi delicati di alcune chiese toscane), è facile riconoscere l'importanza che assume questo repertorio, quasi albo d'oro del genio italiano d'oltre confine. Quando anche la regione del Lago di Lugano, già gloriosa per quei Maestri campionesi di cui le pietre illuminarono tanto Medioevo, ci avesse dato soltanto la pleiade degli artisti che — sotto la guida di Domenico e Carlo Fontana, di un Maderno, di un Borromini, di Martin Ferrabosco, di Antonio Raggi, di Pier Francesco Mola — durante il Rinascimento e l'età barocca celebrarono nell'apoteosi dell'arte la Roma del Papato e il Paese natio; quand'anche al Canton Ticino noi non dovessimo altro che l'oscura magnanima compagnia di ventura degli architetti che dal Quattro all'Ottocento diffusero in Francia e in Spagna, in Austria e in Germania il verbo dell'edilizia monumentale romana, e nella Russia ancor barbara — militando volta a volta sotto le insegne di Pietro Antonio Solari detto Friasine, autore delle torri quattrocentesche

del Cremlino, di Domenico Trezzini, di Luigi Rusca, di Carlo Rossi, ultimo grande architetto del periodo neoclassico a Pietroburgo — conquistarono all'arte nostra l'anima slava, e ad autocrati quali Pietro il Grande e Caterina di Russia imposero incontrastabile la sovranità della nostra architettura; tali meriti basterebbero, perchè al ricordo di quegli artisti sia commosso da ammirazione e da gratitudine il cuore di ogni italiano. Il Canton Ticino è sempre stato infatti — e sempre si vanta di essere — terra nobilmente lombarda, lembo di Lombardia, come dice bene Massimo Guidi.

Scultori quali i Gaggini e il Tamagnino, dai cui scalpelli fiorirono i marmi della Certosa di Pavia; pittori assorti come Andrea Solari nel magico enigma leonardesco o ispirati come Giovanni Serodine alla tradizione caravaggesca; scultori - architetti quali i Rodari, e con essi quel Giovanni Gaspare Pedoni luganese di cui l'arte rifulse anche in Cremona, di tal virtù nel lavorare il marmo che la chiesa di Santa Maria dei Miracoli in Brescia si direbbe abbia avuto il nome dai miracoli ch'egli vi operò; architetti quali Guiniforte e Cristoforo Solari; musicisti della pietra quali Pietro e Tullio Lombardo, Giuseppe Sardi, Baldassare Longhena ai cui concerti librati nella luce, inesaurebili nel tempo, ancor trasogna la Laguna e splende; Simone Cantoni e Luigi Canonica, che diedero volto neoclassico a Milano; un pittore, Antonio Ciseri, e uno scultore, Vincenzo Vela, nei quali palpita e culmina tutto il romantico ottocento; ecco le glorie che, rievocate da Massimo Guidi con tanto fervore in questo «Dizionario», da Massimo Guidi reclamano quel che al suo repertorio ancor manca.

Manca al volume un corredo di illustrazioni adeguato per numero e per scelta,

che, traducendo in riferimenti visibili immediati quel che di ogni artista è detto, offra per ogni artista una misura, una pietra di paragone, e ponga in grado il lettore di rendersi conto di quel di cui si tratta, così da dar corpo all'ombra del proprio giudizio, ahimé troppe volte sospeso tra una ignoranza e un oblio. Quando, in una seconda edizione, che ogni studioso deve augurarsi ben prossima, l'Autore avrà provveduto di quel corredo indispensabile l'opera propria, e alla semplice elencazione alfabetica dei cognomi (che confonde caoticamente epoche ed artisti) avrà sostituito un'elencazione alfabetica per arti e per epoche distinte, la quale tolga di mezzo i continui sbalzi analogici ed anacronistici, aggiungendo inoltre qua e là le pochissime notizie, che sembrano essergli sfuggite (nel libro non si trova traccia, ad esempio, di quel maestro Leone di Matteo da Melide, che lavorò per la porta di San Pietro in

Perugia, secondo che si legge nello studio da Corrado Ricci pubblicato sull'argomento nel primo fascicolo della prima annata della Rassegna di «Architettura e Arti decorative», 1921), allora l'opera di Massimo Guidi, già per sé tanto pregevole ed utile, potrà dirsi definitiva e perfetta.

A proposito: chi di noi, qui in Provincia di Cremona, sapeva di un Antonio di Marco da Campione» (sec. XIII) «ritenuto autore della facciata e del campanile del Duomo di Crema?» Ma certo quel «sec. XIII» è una svista per «sec. XIV».

GUIDO VERGA

¹⁾ Scritto inedito, rinvenuto fra le carte d'un mio fratello spirituale, il rimpianto dott. Massimo Guidi, ingegnere e architetto. Questo scritto, destinato, come informa un biglietto del Verga, a una rivista ticinese, vede la luce dopo 30 anni, non avendo nulla perduto della sua genuina freschezza.

La medaglia Frasca nel ricordo di un premiato

Lugano, 18. VI. 1961
Via Volta 5

Egr. Sig. Prof. Virgilio Chiesa

Breganzona

Spero di farle cosa gradita, mandandole per visione la medaglia premio, che mi venne assegnata nel lontano luglio del 1911 ad Agno.¹⁾

Il primo anno di scuola maggiore lo frequentai a Gravesano nell'Istituto Rusca, fondato dal lascito del sempre ricordato prof. Matteo Rusca di Arosio.²⁾

Gli ultimi due li seguì ad Agno, perchè nell'autunno del 1909, non so per quali cause — crisi o ragioni particolari — l'amministratore unico di allora dell'Istituto, il compianto avv., ex cons. di Stato, Domenico Tognetti di Bedano non riaprì la scuola, che si era già fatto un bel nome coi Salesiani prima e i maestri Angelo Moresi di

Certara e Costantino Lomazzi di Bosco Luganese dopo.

Dovetti quindi recarmi ad Agno ed è stata una vera fortuna, perchè laggiù ebbi come insegnanti di grande valore, i sempre compianti Rocco Marcionelli di Manno, Bernardino Negri di Serocca e, per il disegno, Camillo Pedrazzi di Campo Valle Maggia.

I ricordi di quei due anni di scuola sono i più belli della mia vita. Facevo il percorso Bedano-Agno (km. 7), due volte al giorno, a piedi e con qualsiasi tempo: una vera grande gioia per il corpo e lo spirito.

Ho smarrito la lettera con la quale il collegio degli insegnanti di Agno pregava il Municipio di Agno di consegnare alla mia famiglia la motivazione del premio medaglia, da me poi ritirato dal compianto farmacista di Caslano, dott. G. B. Greppi.

E ho smarrito anche la menzione onorevole, che portava la firma dell'indimenticabile prof. Camillo Pedrazzini.

Mi piace tuttavia rivivere quelle ore di felicità per la famiglia.

I Rusconi, i Ferrée, erano certamente, tra i più poveri del villaggio, i più amati e benvenuti dalla gente tutta, non solo di Bedano, ma anche dei dintorni: dieci figlioli con poca roba al sole, ma con un padre artista del ferro battuto.

La bottega dava sulla strada maestra e nei giorni di pioggia e di neve non poteva contenere i contadini, che vi giungevano per qualche ordinazione o semplicemente per passatempo o per aiutare a battere la «mazza», durante i lavori pesanti e riservati appositamente per i volonterosi dei giorni di brutto tempo.

Se poi la troppa calca cominciava a infastidire, senza pronunciar verbo, mio padre la diradava, attizzando il fuoco della fucina con lo sbracciatoio e preparando il tasso d'acciaio quadrato sul grosso ceppo, preludio questo a un irraggiare di scintille tra il fumo della torretta e l'entrata della bottega.

Per preparare le chiavi da muro si portava addirittura sulla strada il grosso ceppo con l'incudine, il banco mobile con le morse dalle ganasce speciali e i tenaglioni più strani.

La gente si fermava ammirata. Vi sostava il cappellano don Paolo Fraschina, spesso con la macchina fotografica; suo fratello Gabriele, giudice di pace, che si recava a Taverne; il priore don Grassi, che tornava dalla messa bassa di Santa Maria, il consigliere avv. Tognetti, che si recava a Bellinzona, il Sindaco Carletti, l'avv. Bonasana, gli scolari, che non sentivano i richiami della maestra Lina Rossi.

Proprio in uno di quei giorni di lavoro all'aperto, il Sindaco consegna con cipiglio severo e sotto lo sguardo di una piccola folla incuriosita una carta a mio padre, dicendogli:

— Leggi e guarda che cosa ha fatto il tuo figliolo!

— Signor Carletti, io sono un povero Cristo, ma se mio figlio ha fatto una cosa brutta, mi risparmi la pubblica vergogna.

— Ti ho detto di leggere.

Pochi istanti dopo, il babbo chiude la bottega e si avvia all'osteria, che raramente frequentava, a far festa il giorno intero, mentr'io, a piedi scalzi e con un grande cerchio a lato, m'avvio di corsa verso Caslano a ritirare il premio.

Quella è stata una delle più profonde, intime gioie di un povero uomo, che è morto giovane, perchè dovette spesso faticare in pesanti lavori anche la notte.

La rivivo quella lontana giornata ogni qual volta penso alla medaglia Frasca.

Con tutta la stima e l'affetto,

Mo. Michele Rusconi

1) Carlo e Giuseppina Frasca verso il 1870 destinarono alla Scuola di disegno, annessa alla Scuola maggiore di Agno, una somma per un premio annuale di una medaglia al migliore allievo.

Si tratta di una medaglia d'argento dalla forma del vecchio scudo, ma di peso superiore, la quale reca, nel dritto: Premio, tra due rami d'alloro, e a contorno Scuola del disegno in Agno; e nel rovescio: Carlo e Giuseppina Frasca 1868-72 alle belle arti della Repubblica Ticinese.

2) Giacinto Albonico. Il prof. Matteo Rusca. I beni della fondazione Rusca. Vedi «L'Educatore», nov. 1929 e feb. 1931.

ENCICLOPEDIA DEL LIBRO D'ORO. Editore Mondadori.

Attiriamo l'attenzione del lettore su questa recentissima opera in 16 volumi riccamente illustrati, che aiuterà i ragazzi a superare con gioia le difficoltà scolastiche, a conoscere ed amare il mondo in cui viviamo, a prepararsi in tempo una vita migliore.

A tale proposito ecco quanto scrive l'on. Direttore degli Studi, dott. Plinio Cioccarì: «...quest'opera destinata ad arricchire la biblioteca di ogni scuola vorrei entrasse in molte case: per ogni famiglia, per ogni ragazzo d'Italia e della Svizzera italiana la «Enciclopedia del Libro d'Oro» non deve essere solo motivo e argomento d'istruzione, ma anche di elevazione spirituale».

Tra i collaboratori figurano Camillo Bariffi, Ugo Canonica, Giuseppe Mondada, Cleto Pellanda e Guido Rivoir.

L'odierno fascicolo viene inviato anche ai giovani docenti, che ottennero la patente la scorsa estate. Chi non lo respinge è ritenuto abbonato all'Educatore.

Industria casalinga del latte

Storia e tradizioni ¹⁾

Il termine mucca

Un'estate, lo scrittore Enrico Federer incontrò Francesco Chiesa in villeggiatura a San Bernardino e gli chiese di spiegargli la differenza tra i vocaboli «mucca» e «vacca», e quale dei due fosse italianamente più appropriato. ²⁾

«Affabile come solo col suo Pegaso, Francesco Chiesa accarezzò la mucca e la vacca, dando ad ognuna il suo sale, lasciandole entrambe vivere e andare in pace».

Lo Zingarelli nel recente Vocabolario della lingua italiana dichiara a proposito di mucca: «Vacca lattifera» (detto prima ma solo per quelle di Lugano).

E qui sarà da specificare, per l'esattezza, trattarsi delle vacche svizzere, riservate alla produzione del latte, le quali attraverso il S. Gottardo, il Lucomagno e il S. Bernardino, venivano condotte alla fiera ottobre di Lugano per essere mercanteggiate.

Alla fiera di Lugano intervenivano numerosi compratori lombardi. Questi denominarono la vacca svizzera da latte per via delle corna corte e mozze — rispetto alle lunghe corna delle loro vacche — la denominarono, ripeto, con la voce dialettale «moca», plurale «mocch».

Quando nel corso del Settecento, la vacca lattifera svizzera venne introdotta in Toscana, il «moca» lombarda divenne «mucca» e questa parola passò poi nella lingua italiana.

Altri etimologisti invece, fanno derivare «mucca» dall'imitazione del verso o mugrito della bestia «moeu», e la parola sarebbe quindi onomatopeica.

¹⁾ Da una monografia inedita dal titolo «Latte e latticini, ieri e oggi, nelle convalli di Lugano», a cura della «Latteria Luganese», Cooperativa dei produttori.

²⁾ Francesco Chiesa nel suo trigesimo anno di insegnamento. Grassi & Co. Lugano 1927. «Begegnung mit Francesco Chiesa» (versione italiana di Enrico Talamona, pp. 115-125)

Antica fiera di Lugano

Non ritengo superflui alcuni rapidi cenni intorno all'antica fiera di bestiame istituita «ad istanza dei nostri di Lugano» (intendi i deputati della Comunità, Borgo compreso) il 12 maggio 1513, dalla Dieta dei dodici Cantoni, radunata a Baden. ¹⁾

L'anno 1857, per incarico del Municipio luganese, l'avv. Gaetano Polari di Vico Morcote trascrisse, tradotti dal tedesco, i più importanti documenti riguardo alla fiera, aggiungendovi un notevole rapporto. ²⁾

Mucche, tori, vitelloni e cavalli, provenienti dai Cantoni di Uri, Svitto, Unterwaldo e Grigioni, impiegavano circa una settimana per giungere a Lugano.

Quivi, attraverso le contrade di Verla e Canova venivano avviati in piazza Castello e nei prati del Vedeggio, estesi verso la Madonnetta e oltre.

Dalla Lombardia, dal Piemonte e dall'Emilia arrivavano contemporaneamente i compratori.

In via S. Francesco (ultimo tratto di via Canova) si allineavano bancarelle di ogni merce e in piazza Castello sorgevano baracche, destinate a osterie, a merciaioli, a cambiavalute, a giocolieri, a cantastorie, a fattucchiere e via dicendo.

Al Museo storico della città è esposto il notissimo quadretto di Rocco Torricelli (ultimo decennio del Settecento ³⁾), che ritrae un vivace angolo della fiera. Nelle vicinanze dell'obelisco della Croce ⁴⁾ — ora monumento dell'indipendenza luganese — si vedono, fra altro, parecchie mucche tra le più floride che si possono desiderare, i fieraioli in costume del tempo e un teatrino, in cui si dà spettacolo.

Durante l'Ottocento, la fiera si teneva vicino all'osteria Massalli, nell'ampio prato omonimo ⁵⁾, dove s'allineavano quattro lunghe greppie coperte.

Nelle fiere più frequentate, le bestie bovine ed equine si aggiravano sulle 30.000 e, per due settimane, l'ambiente risonava di campani, di bubolieri, di muggiti e di nitriti.

Erano ingenti gli affari. Il ricavo delle fedi di sanità veniva devoluto alla cappella di S. Maria delle Grazie nel Duomo di San Lorenzo.

Manco dirlo, la fiera ottobre o fiera grossa costituiva la principale risorsa di Lugano.

Era preceduta dalla fiera di «Calend'Settembar», pure assai frequentata e vantaggiosa ai luganesi. La si tiene ancora, ma in proporzioni ridotte.

1) Il decreto della Dieta è riprodotto dal Dr. Elio Laorca nella monografia «La funzione economica della Fiera svizzera di Lugano», Berna. Ed. Paul Haupt, 1945.

2) Il rapporto Polar si trova nell'Archivio comunale della Malpensata.

3) «Veduta dei Contorni di Lugano dove si fa la fiera».

4) L'obelisco a piramide della Croce aveva sostituito, nel 1742-43 una croce di legno. Dal 1898, trasportato di pochi passi e collocato su nuovo piedistallo forma il monumento del centenario della libertà e dell'indipendenza luganese.

5) Preesistente alla casa dov'è alloggiata la caserma dei pompieri si trovava uno stallone, il quale «fa faccia verso Lugano e verso nulla ora», ovvero confina da due parti con «la piazza del castello ove si fa la fiera».

(Da una carta, datata 17 agosto 1725, del notaio Giuseppe Visetti, vicario di giustizia a Mendrisio. Archivio cantonale).



Il pastore del villaggio

Sino allo scorcio dell'Ottocento, in quasi tutti i villaggi montani del luganese vi era il pastore delle vacche o delle capre o delle pecore.¹⁾

Durante il mattutino, da giugno a settembre, il pastore di Astano percorreva le vie, dando fiato al corno e intercalando i suoni coi gridi «**Da Ronchèe**» oppure «**Da Riazora**» per indicare il luogo di riunione del bestiame bovino.

Intanto, nelle stalle avveniva la mungitura, dopo di che le mucche e le giovenche, tra un allegro tintinnio di campani e cam-

panetti che sembrava il saluto del villaggio al sole nascente, venivano avviate all'uno o all'altro pasquario (pasquée)²⁾, da dove si staccano le viottole del monte.

Vi erano ad attenderle il pastore e un garzone, col cappello di feltro indurito e stinto calcato sulle sopracciglia, la tasca della cacciatora gonfia di qualche pagnotta e di companatico, a tracolla una borsetta piatta col sale e nella destra un lungo bastone.

La mandra saliva la viottola con il garzone in testa e il pastore in coda.

Alle Porette o ai Cornageti si spargeva nei boschi a brucare, innalzando il tintinnante concerto; risaliva via via la china e merigiava sotto i cerri di quel corridoio o faglia per usare il termine geologico, che s'estende alla base del monte Rogorio, dai Canali al passo delle Vergini.³⁾

Mentre la torma si riposava e ruminava, il pastore e il pastorello consumavano il frugale pasto, lasciando scorrer la vista sul lago Maggiore e sulle giogaie, che fanno da ampio piedistallo al Monte Rosa.

Il pomeriggio, le bestie pasturavano di nuovo e, qualche ora prima del tramonto, arrivavano al villaggio, dove ciascheduna per istinto ritrovava la sua stalla.

(continua)

Virgilio Chiesa

1) Il pastore delle capre, dove esisteva la così detta «roda» si alternava tra i singoli proprietari delle cornute.

Il capitolo 73 degli Statuti di Sonvico (1473) concerne invece il pastore delle pecore e dei montoni, secondo l'usanza della ruota, che avviene così: «ogn'uno che avrà sei pecore o moltoni sia obbligato di mandare un pastore per un giorno, e così si praticherà con tutti che avranno sei pecore, o a proporzione, e che si debbano mandare ogni giorno due pastori come sopra alla pastura con tutte le pecore del detto Comune, sinchè tutti avranno compito secondo l'ordine di sopra descritto; e terminato il giro si comincia da capo, e così successivamente ecc.».

(Don G. Rovelli. La Castellanza di Sonvico. Tip. S. Agostino. Massagno 1927, p. 210).

2) Pasquée. «Si chiamavano così, spesso, le piazze pubbliche, le quali non sabbiate nè selciate, apprativano». P. Monti, Vocabolario dei dialetti della città e della diocesi di Como.

3) Passo o roccia delle Vergini. (Da notare che il nome dialettale è Bergen, non Vergen). Al dire della tradizione due ragazze, che pascolavano le mucche in quel luogo, sorprese dall'uragano, trovarono rifugio in una caverna, che poi franava, seppellendole.

Una storia di Curio

A cura del sacerdote Don Ermanno Medici, già autore d'una breve storia di Comprovasco, è recentemente apparsa con i tipi della Cartografia di Firenze una storia illustrata di Curio.

E' da rilevare subito che si tratta di uno studio lodevole, denso di notizie, a cominciare dalle tombe preromane, scoperte nel 1938 alla Froda di Bombinasco e da noi descritte nella «Rivista storica ticinese» dello stesso anno.

Dal Duecento all'indipendenza luganese del 1798, Curio formava un Comune di vicini o Vicinanza. Faceva pure parte, con Novaggio e Bedigliora, di una Vicinanza generale avente in comunione boschi e pascoli, chiamata Castellanza, che doveva provvedere alla manutenzione del castello di Novaggio e teneva le assemblee a S. Salvatore di Bedigliora, oggi chiesa cimiteriale.

L'ultimo quarto del Cinquecento, sorse la viceparrocchia di Curio, che nel 1792 sarà definitivamente staccata dalla Pieve di Agno.

Durante quasi tutto il corso del Settecento, la ressero successivamente due curati Banchini, e, in tempi a noi vicini, per oltre cinquant'anni, vi fu curato don Giuseppe Feregutti, «di vita attiva, battagliera anche, fra un popolo — al dire del monografista — che lo amava e lo temeva».

Dedicata a S. Pietro, la chiesa venne ricostruita ai primi del Seicento su una preesistente romanica, di cui resta una parete a oriente, e subì restauri nel 1938.

Nell'interno sono notevoli gli stucchi barocchi a cornice della nicchia delle reliquie e quelli che adornano la cappella della Madonna, entrambi di Giovanni Banchini. Notevole sulla facciata la figura di S. Pietro del 1908, unico affresco di Adolfo Feragutti-Visconti da Pura.

Il campanile, rialzato nel 1897 su disegno dell'arch. Felice Lamoni, presenta un caratteristico ballatoio attorno al piano della cella campanaria.

Avanzini, Banchini, Poncini, Fugazza, Notari, Visconti, Pedrotta, Neri sono antichi casati del luogo.

Gli Avanzini, i Notari e i Visconti ebbero maestri d'arte. Una dinastia di architetti Visconti operarono in Russia nel Sette e nell'Ottocento.

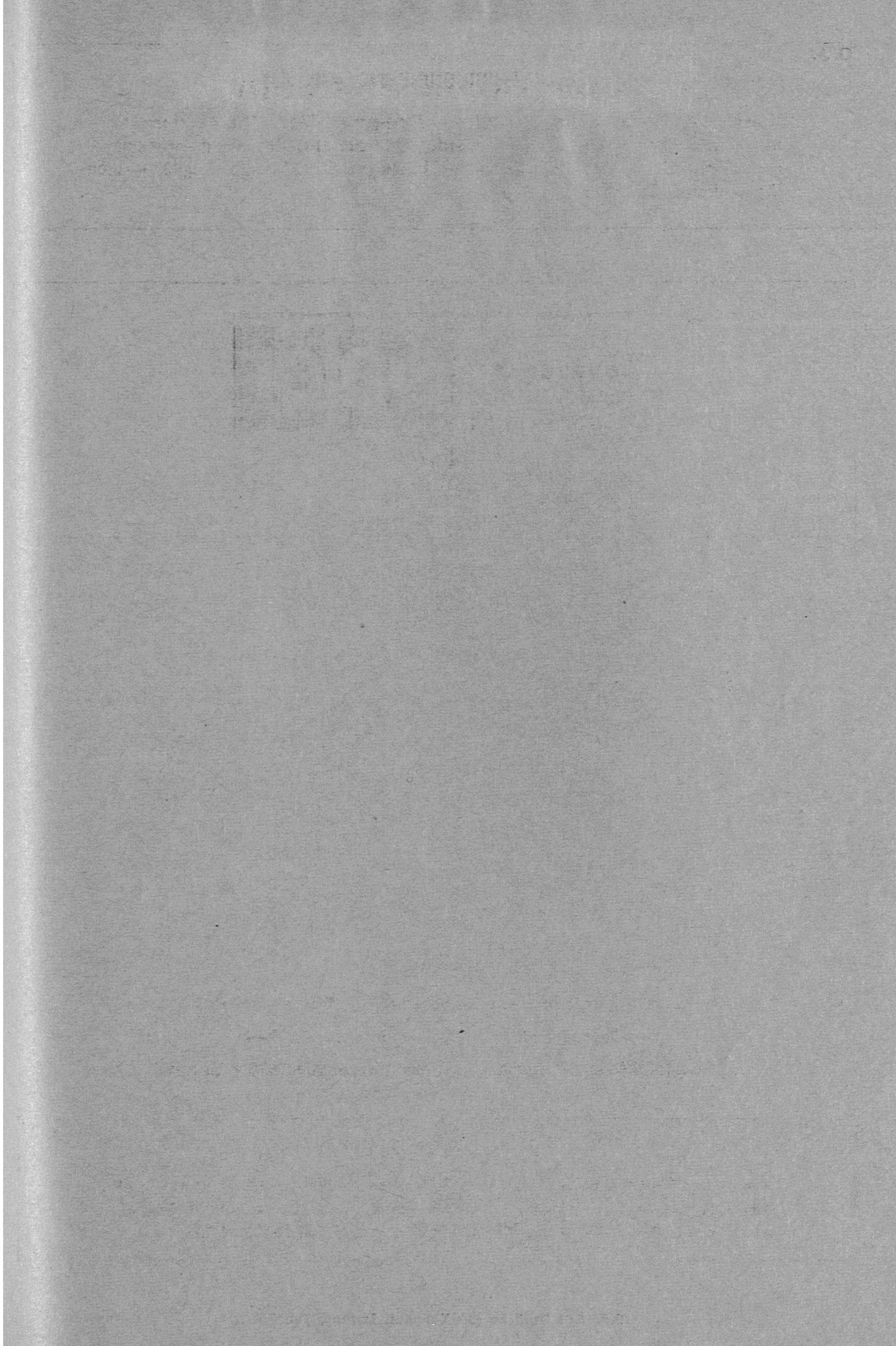
Dal 1850, Curio fu sede della prima scuola maggiore e di disegno del Malcantone, quanto mai benefica, chiusa nel 1949. Purtroppo, la sua palazzina, architettata da Luigi Fontana di Muggio, è ora in pieno decadimento.

Durante l'Ottocento, si distinsero particolarmente il dott. fisico Pietro Avanzini, riformista nel '30, fondatore della Società dei carabinieri malcantonesi, munifico benefattore, uomo religiosissimo; e il prof. Achille Avanzini della frazione di Bombinasco, primo direttore della Scuola Normale di Pollegio, poi docente di lettere italiane e latine al Liceo di Lugano, autore del libro «Francesco Soave e la sua scuola» e di un opuscolo sulla sua terriciola, contesa da Bedigliora e assegnata a Curio nel 1865.

Il Comune e la Parrocchia fruiscono di numerosi legati. Ne citiamo solo due: il legato delle nubende povere e la Cassa del cavallo per fornire il denaro del viaggio, il cavallo, agli emigranti periodici.

Nel testo di don Medici si susseguono cose, fatti, persone con esattezza e serenità in una lingua semplice e chiara, di lettura piacevole e proficua.

Virgilio Chiesa



G. A.
Lugano 3

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
BERNA